



Quando Merckx mi chiama «gatto verde»

GISA

Quest'anno il Giro passerà da Voghera e sarà in occasione dell'undicesima tappa, quando andremo a coprire i 229 chilometri della Parma-Colle Don Bosco. Non è la prima volta che la carovana rosa transita nella mia città, anzi nel 1979 si è pure fermata giungendo da La Spezia. Vinse, sul rettilineo di Corso XXVII Marzo, lo svedese Johansson, corridore di classe, un tipo che non mangiava carne e rifiutava qualsiasi iniezione, anche quelle che il medico gli prescriveva all'inizio di primavera come ricostituente generale. Fu quello il Giro che fece spuntare la stella Saroni, non ancora ventiduenne quando salì sul podio dell'Arena milanese e tutte le gazzette a scrivere che era nato un nuovo Coppi. Io non ero però in quei cori e si è poi visto come sono andate le cose, come il motore di Beppe si è ingolfato per aver tenuto un ritmo fuori della sua portata. I tromboni (mi si passi la rima) distruggono i campionati e non vorrei che nuovi titoli e nuove speranze provocassero altri danni. Già ci hanno provato con Bugno e ci stanno riprovando con Fondriest.

Tornando a Voghera, ricordo che la sala stampa era nello stabilimento dei fratelli Zanca, produttori di lampadati e amici del ciclismo a loro modo, cioè nei momenti in cui una squadra aveva un costo stagionale di 250 milioni, 200 aborati dal signor Santini di Firenze e 50 dai miei compaesani che avevano pure l'accortezza di mettere in

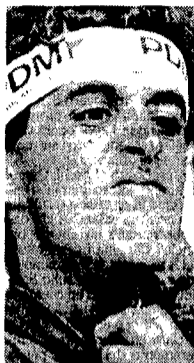
grande (e in primis) il nome della ditta sulla maglia. Sala stampa, dicevo, dagli Zanca e il signor Edoardo Marckx - da poco in panni borghesi - che mentre lavoravo mi osservava con insistenza e con altrettanta insistenza sorrideva fino a indurmi a controllare se qualcosa non era per la quale, per esempio se per un «sto» stavo facendo le boccacce, oppure se il davanti dei pantaloni non era abbottonato. Niente di... irregolare, dopo un'attenta verifica, e allora Merckx mi doveva una spiegazione, allora buttai fuori la domanda che premeva.

Eddy: potrei sapere perché ridi così di gusto? Perché, durante la tappa, Fiorenzo Magni mi ha raccontato che sei stato un calciatore della Vogherese nel ruolo di portiere. Stento a credere. Così piccolo... Sarai sotto di tre, quattro centimetri al metro e settanta... Come arrivavi alla traversa? Quanti gol hai incassato? E io a spiegare che mi avevano soprannominato «gatto verde» per la sveltezza sui palloni radenti più che per il colore della maglia. Sì, ero debole sui palloni alti, ma parando un rigore avevo contribuito alla promozione della squadra in serie C. Sì, sul campo dell'Alessandria, in un torneo dove militavano fior di giocatori di serie A, i gol subiti furono 14, ma sarebbero stati 20 senza i miei interventi sottolineati dagli applausi del pubblico e dalle strette di mano degli avversari.

Merckx ascoltava divertito e da quel giorno, quando c'ero io, mi sentivo dire: «Come va gatto verde?».



Pedro Delgado in azione sulle montagne del Tour. Nella sua scia il messicano Alcalá. Qui sotto un'espressione del campione spagnolo



Il campione iberico deciso a entrare nell'albo d'oro Pedro Delgado, dalla Spagna con tanta voglia di vincere

GAETANO BUSALACCHI

Pedro Delgado al Giro d'Italia. Si presenterà al «via» con i gradi di capitano della Reynolds, deciso a sfatare la leggenda che non ha mai visto nell'albo d'oro della corsa «rosa» il trionfo di un corridore spagnolo. Delgado è il corridore più rappresentativo e più forte del ciclismo iberico, è l'atleta che nel Tour de France dell'anno scorso ha conquistato un bel secondo posto dopo un'entusiasmante battaglia con l'irlandese Stephen Roche. Perico, così lo chiamano gli amici, dopo aver visto il percorso presentato da Vincenzo Tortiani, non ha avuto dubbi. Ha scelto la corsa italiana, con propositi di vittoria, rinunciando a correre, nella sua terra, la Vuelta spagnola.

Pedro Delgado non è un Don Chisciotte che sfida i mulini a vento. È un professionista serio, un corridore completo che diventa irresistibile quando la strada inizia a salire. Non ama la pubblicità nonostante che la sua fama, in Spagna, abbia toccato vertici impressionanti; per questo

trascorre i suoi periodi di riposo nei Caraibi, nell'isola di Antigua, dove può mantenere la sua «privacy» che definisce: «Di mia proprietà e non d'interesse pubblico». Ama vivere in famiglia, cosa che continua a fare nella città di Segovia, dove è nato il 15 aprile del 1960. Vive in un modesto nucleo formato dal padre (operaio sindacalista) e da una sorella. La madre morì nel 1966. Pedro ne fu informato mentre si trovava al Tour de France. Concluse la tappa in lacrime ritirandosi il giorno successivo.

Delgado, cresciuto in una borgata di gente povera, è diventato ricco col mezzo più umile e cioè la bicicletta. Nessuno avrebbe mai pensato che quel tipetto così debole e malaticcio, come era Perico nei suoi anni dell'infanzia, potesse un giorno diventare un campione nella disciplina più dura. Giovannissimo prese la licenza di dilettante. Prima corsa e prima vittoria, con meraviglia dei tecnici e degli avversari. Quello stesso giorno fu ingaggiato dalla Moliner, la squadra che in quegli anni do-

minava in Spagna. Il suo nome balzò subito nelle pagine dei giornali specializzati. Debuttò tra i professionisti nel 1982 con i colori dell'attuale squadra Reynolds e tre stagioni dopo il trionfo nella Vuelta in Spagna. Una vittoria conquistata con un attacco a sorpresa sulla salita del Guadarrama. Il «leader» della classifica era lo scozzese Millar che venne detronizzato per un episodio unico negli annali del ciclismo spagnolo. Furono infatti gli avversari e connazionali di Pedro a trasformarsi in alleati per non far vincere uno straniero. Nel bilancio di Delgado è questo il successo più importante. Un bilancio con solo 12 vittorie, ma con un carisma che lo porta ad essere il ciclista spagnolo meglio retribuito, visto che fino a tutto il 1989 il suo contratto stabilisce un ingaggio annuo di 80 milioni di pesetas (circa 800 milioni di lire). Il patrimonio di Delgado, accumulato con i soli proventi del ciclismo, ammonta a 240 milioni di pesetas, che tradotti in lire significano più di due miliardi e mezzo. Questo il frutto degli ultimi quattro anni ai quali

vanno aggiunti più di 750 milioni di lire per le precedenti stagioni che vanno dal 1982 fino al 1985. Dalla povertà alla ricchezza, come già detto. Culturalmente, Pedro Delgado è un ragazzo preparato avendo fatto gli studi pre-universitari. Si tratta dell'unico corridore spagnolo che parla correttamente due lingue: l'inglese e francese. Il segreto di Perico è però l'intuito che possiede per pianificare le tattiche della corsa. Viene considerato da tutti i tecnici un grande stratega. Di lui si racconta che quando correva nella Seat-Orbea imparava ai compagni le disposizioni di corsa e nell'incomprensibile lingua basca al fine che nessuno potesse intuire i movimenti della sua formazione che era appunto composta da corridori baschi. Pedro cura molto la preparazione fisica, prima dell'inizio di ogni stagione, sottomettendosi a corsi di rilassamento di tipo ipnotico. Lo fa con l'aiuto di un medico di Madrid.

Questo, a grandi linee, il Delgado che vedremo nel prossimo Giro d'Italia. Un regolarista che ha le carte in regola per entrare nella lista dei principali favoriti.

Francia, erede al trono cercasi

Sarà Bernard il macellaio il nuovo re?

EMILE BESSON

PARIGI. La Francia ciclistica è alla ricerca del successore di Bernard Hinault e, come accade in Italia per il dopo Coppi o in Belgio per il dopo Merckx, anche qui si comincia a fare dei nomi: il che non significa che dal pioniere debba necessariamente uscire un ragazzo capace di colmare il vuoto lasciato dal ritiro di Bernard Hinault, cinque giri di Francia, due giri d'Italia, un titolo mondiale, senza parlare del resto, giro di Lombardia, Parigi-Roubaix, Freccia Valloine ecc.

Ma prima o poi bisogna voltar pagina, è una legge di natura e nessuno vi sfugge. Nella testa di molta gente è Jean François Bernard che ha le più chiare possibilità di imitare Bernard Hinault e questa idea si fa strada anche nella testa dello stesso Hinault che fu il primo consigliere di Jean François allorché quest'ultimo diventò professionista nel 1984, nella squadra «La Vie Claire» allo stesso tempo che l'americano Greg Lemond.

Jean François era molto sollecitato poiché la sua carriera di dilettante era stata ricca di promesse: per esempio il titolo di campione di Francia dei dilettanti nel 1983, con-

quistato dopo una fuga solitaria di 173 chilometri. L'impresa aveva fatto sensazione sicché quando il ragazzo andò a bussare alla porta di Koechli e di Hinault, non incontrò nessuna difficoltà e il capofila del ciclismo francese prese immediatamente il giovane «no-vizio» sotto la sua ala protettrice.

Un anno di apprendistato e Jean François è già a livello dei migliori, paragonato e opposto a Laurent Fignon e a Charles Mottet. Fignon del resto non è entusiasta dell'arrivo di questo guastafeste e lo fa sapere, non mettendo in dubbio le qualità del protetto di Hinault ma stimando esagerate le lodi della stampa al suo riguardo. «Alla fine dei conti», dichiara Fignon - aspettiamo che si faccia una pagella e che comincino ad iscriversi dei successi, poi si vedrà. Io non ho che due anni più di lui e alla sua età avevo già vinto due giri di Francia. Ho un solo consiglio da dare a Jean François: diffidare di tutti i complimenti che gli piovono addosso. In questo mestiere ti demoliscono il giorno dopo averli incassati».

Questo inizio di polemica è tutt'altro che finito e il ritorno



Giro '87: Jean François Bernard vincitore sul traguardo di Madesimo

in primo piano di Fignon conforta l'ipotesi di una rivalità Fignon-Bernard non meno di un duello Mottet-Bernard.

Il principale interessato, Jean François, pensa sempre che il suo avversario numero uno sia Mottet e del resto la rivalità tra le due squadre sistema-U diretta da Guimard e Toshiba-Look diretta da Yves Hezard è una realtà incontestabile. E a questo proposito, in Francia, si ricorda il famoso «tête-à-tête» Anquetil-Poulidor.

Si sa che il campo di Bernard è stato rinforzato dall'arrivo, con armi e bagagli, dei fratelli Madiot, di Gayant e di Poisson, tutti aderenti alla formazione sistema-U. Il processo tentato da Guimard per

rottura abusiva di contratto va avanti alla meglio. La faccenda non sarà regolata prima della mezza estate.

Jean François Bernard, dal canto suo, cerca di porsi al di sopra della mischia. È lui che ha deciso di rompere con lo svizzero Koechli. «Nella squadra si parlava più il tedesco che il francese e si discuteva più di ordinatori che di ciclismo. Ho la fiducia di Bernard Tapie, anche se non funziona... ma funzionerà. Ce la faremo. In ogni caso me ne assumo l'intera responsabilità».

Nella vita «civile» Jean François è un buon compagno, un buon amico. Macellaio e figlio di macellaio non ha nulla di un «duro» e a Chatillon en Bazois, nella Nièvre (il dipartimento di Mitterrand) conduce una vita tranquilla con la sua compagna Marie Laure. Hanno restaurato una casa che in passato serviva da stazione per le diligenze e là vivono in armonia. Da notare che non hanno la televisione. Jean François ama percorrere le stradette della regione con la sua auto 4x4 con in testa una sola preoccupazione: il «Giro». Dopo un inquietante inizio di stagione - abbandonando nella Parigi-Nizza per un acuto dolore al ginocchio - è tornato in forma. E dopo una lunga riflessione ha deciso di iscriversi al Giro d'Italia e si può dire che i consigli di Bernard Hinault abbiano avuto un peso decisivo in questa scelta. Hinault è stato chiaro e netto: «Devi andare al Giro, al tuo posto non esterei. È al giro che tu devi provare che sei di livello internazionale, è al giro

che devi confermare la tua bella prova al Tour de France dell'anno scorso». Rassicurato sullo stato del suo ginocchio, Jean François Bernard ha allora deciso per il «sì». Jean François ama l'Italia. Ha già partecipato a un Giro, ma in cattive condizioni fisiche, vi ha vinto la 19ª tappa e alla fine s'è trovato sedicesimo in classifica generale. Ma chi ha dimenticato il suo successo al giro dell'Emilia? I suoi migliori ricordi, tuttavia, sempre per ciò che riguarda l'Italia, risalgono al 1983-84. «È nelle file dei dilettanti, con la squadra nazionale francese, che ho conosciuto il pubblico italiano. Accadde al Giro delle Regioni, una delle più belle, se non la più bella corsa del calendario internazionale. Terminai quarto ma più della classifica ciò che mi ha colpito è stato l'ambiente, l'atmosfera di questa prova. Gli organizzatori si occupavano da vicino dei corridori. C'era la corsa, dura come tutte le corse, ma ricordo soprattutto i ragazzini festosi ai bordi delle strade. Ogni giorno era la festa della bicicletta e ogni tappa aveva la propria personalità, cioè il proprio carattere regionale. Il primo anno il mio nome era stato stampato sulla lista dei partecipanti Jean François Bernard. Allora sulle strade sentivo gridare «forza Jean François». Da allora sono affezionato all'Italia e non vorrei che si pensasse che vado al giro per preparare il Tour. Ci vado per ottenere un buon successo e devo meritare la fiducia di Bernard Hinault che, del resto, ha promesso di venire ad incoraggiarmi».

Sammontana: il buon gelato all'italiana.